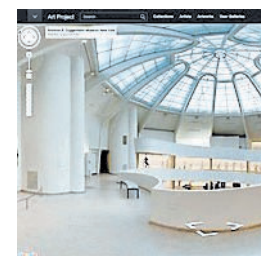


Cultura e Società

MACRO



Google Street conquista anche il Guggenheim di New York: il turista è virtuale
Musei on line

Il Giorno della Memoria

La lista di Orlandi, lo Schindler napoletano

Dopo 76 anni si ritrovano in Calabria gli eredi del capitano e quelli degli ebrei da lui salvati nell'Egeo

Nico Pirozzi

Il suo nome, Carlo Orlandi, capo di Prima classe nocchiere della Regia Marina, ai più non dirà nulla. Ma per i cinquecento e passa naufraghi del Pentcho è stato l'angelo che, in un tiepido tramonto di metà ottobre di settantasei anni fa, si materializzò all'orizzonte di Kamilanisi, uno sperduto ammasso di rocce del Mar Egeo, dove la loro imbarcazione era finita contro gli scogli. E potrebbe essere proprio lui, Carlo Orlandi, il secondo napoletano (il primo è stato monsignor Gennaro Verolino) ad essere insignito del titolo di «Giusto tra le Nazioni»: l'onorificenza che Yad Vashem, il mausoleo della Shoah di Gerusalemme, riserva ai non ebrei che a rischio della propria vita hanno salvato i figli del popolo eletto.

Una storia, quella del Pentcho e del suo ultimo viaggio, nata sullo sfondo delle prime deportazioni di massa degli ebrei di Polonia, la nascita dei governi collaborazionisti in Francia e Norvegia, e l'inasprirsi della legislazione antiebraica in Germania, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania e Italia. In questo quadro, i rappresentanti di alcune organizzazioni ebraiche acquistarono, per circa trentamila dollari, un vecchio e malandato battello fluviale a ruota, battente bandiera bulgara: il Pentcho, ormeggiato in un'ansa del Danubio, a Bratislava. Nel penultimo sabato di maggio del



L'eroe
Proposto
come
«Giusto
tra le
Nazioni»

1940 la ruota cominciò a muoversi verso la Palestina guidato da un ex ufficiale della marina zarista, morfomane, alcolizzato e, per giunta, con un solo occhio. Con un visto d'ingresso per il Paraguay, ma senza i necessari documenti di navigazione che avrebbero dovuto garantire l'attraversamento di cinque Stati (Slovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Bulgaria e Romania), la nave iniziò il suo viaggio. Ma meglio sarebbe dire il peregrinare in un fiume che ad ogni manovra rischiava di trasformarsi in una bara per gli ebrei (in gran parte giovanissimi sionisti dell'organizzazione Betar) che ad ogni sosta della vecchia carretta erano saliti a bordo.



Treves, dalle Leggi razziali all'esilio in Argentina

Il Dipartimento di Giurisprudenza di Napoli, in occasione della Giornata della Memoria, ha organizzato, domattina alle 10.30 in aula Pessina, una giornata di studi su Renato Treves in Argentina partendo dal libro di Carlo Nitsch, «Renato Treves esule in Argentina. Sociologia, filosofia sociale, storia» (edizioni Accademia delle Scienze). Nato a

Torino nel 1907, e formatosi alla scuola filosofico-giuridica di Gioele Solari, Treves è stato, nella seconda metà del Novecento, il massimo esponente italiano degli studi di sociologia del diritto. Escluso dal concorso alla cattedra di Filosofia del diritto in conseguenza delle leggi razziali fasciste, nell'ottobre del 1938 lasciò l'Italia per

emigrare in America Latina. Trovato riparo in Argentina, egli riprese nell'università di Tucumán un'intensa attività didattica e scientifica, che lo vide impegnato per quasi dieci anni, fino all'agognato rientro in Italia e alla conquista della cattedra milanese. La ricerca di Nitsch ricostruisce questa importante vicenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Clandestini

Il Pentcho arenato su uno scoglio del Mar Egeo. A destra, la nave e, sotto, il memoriale eretto in Israele

Giorno dopo giorno a scarseggiare non fu solo il carburante, ma anche i viveri e l'acqua. Più volte l'imbarcazione rischiò di colare a picco, a causa dell'eccessivo carico e dell'imperizia dell'equipaggio. Dopo un viaggio durato quasi quattro mesi, il Pentcho riuscì a raggiungere il delta del Danubio e il Mar Nero. Dopo l'ennesimo diniego all'approdo, questa volta da parte dei turchi, la vecchia carretta, che mai nessuno si sarebbe sognato di portare in mare, attraversò lo stretto del Dardanelli e sbucò nell'Egeo. Ma anziché puntare verso la Palestina, l'equipaggio fu costretto a far rotta sul Pireo per rifornirsi di viveri e combustibile. Sostenuto più dalla volontà dei passeggeri, che non dalla forza dei suoi motori, l'imbarcazione riprese il mare, in direzione Creta e delle coste della Palestina, ma giunta in prossimità dello scoglio di Kamilanisi, causò anche l'incendio di una caldaia, si incagliò tra le rocce e cominciò a imbarcare acqua.

Se il viaggio del Pentcho si conclude nel più prevedibile dei modi, dopo 144 giorni, la vicinanza con la riva permise a tutti 520 clandestini, di cui 142 donne e nove bambini, di mettersi in salvo. Ma l'entusiasmo durò assai poco, su quell'isolotto non c'era nulla, nemmeno l'acqua. Ad avvisarli per primi furono i ricognitori inglesi, che dopo aver contattato il loro comando decisero di abbandonarli al loro destino. Assai diverso fu l'atteggiamento della Regia Marina italiana, che nel Dodecaneso aveva una delle sue basi. Dal porto di Rodi salpò la Camogli, una piccola nave comandata da Carlo Orlandi. «Le operazioni di recupero», spiega Giulia Kowalczyk, la nipote del sottufficiale, «durarono diverse ore, nonostante il rischio di essere avvistati da qualche aereo o nave inglese». Difatti, la battaglia che in quel periodo infuriava nelle acque dell'Egeo, non avrebbe risparmiato il piccolo trasporto della Regia Marina. «Dopo aver tratto a bordo tutti i naufraghi», aggiunge la nipote di Orlandi, «il Camogli ripartì per Rodi, favorito anche dalle tenebre».

Nell'isola greca i naufraghi del Pentcho ci resteranno per più di un anno, accampati in una tendopoli allestita nel campo sportivo. Tra il febbraio e il marzo del 1942 il gruppo (ad esclusione di una famiglia che decise di restare nell'isola, ma che fu catturata dai tedeschi e spedita ad Auschwitz, due anni dopo) fu trasferito nel campo di Ferramonti, in provincia di Cosenza. «Si sal-



varono quasi tutti. Mio nonno», ricorda la signora Kowalczyk, «sopravvisse alla guerra e alla deportazione nello Stalag 366: un lager polacco riservato ai prigionieri di guerra russi e ai militari italiani che si erano rifiutati di aderire alla Rsi. Morì nel gennaio del 1970, senza poter mai dare una risposta a quelle domande che l'hanno inseguito per decenni: «Chissà che fine hanno fatto quegli uomini e quelle donne... Chissà se hanno avuto una vita facile... dei figli... Se si ricordano di me».

Ma loro, i naufraghi del Pentcho non l'hanno mai dimenticato. A Netarya, in Israele, hanno eretto un monumento alla «loro» nave. All'elenco di nomi che circonda la base del memoriale manca solo quello dell'uomo che li salvò. L'hanno cercato per anni in una sorta di missione (ma più giusto sarebbe chiamarlo «Mitzvah») senza scadenza. Alla fine ci sono riusciti. E oggi, alla vigilia del Giorno della Memoria, a Ferramonti, nel vecchio campo di internamento per ebrei, ci saranno Giulia e Antonio, i due figli della figlia del comandante Orlandi, Assunta. E ci saranno Dina Smadar e Eva Rachel Porcilan, eredi di alcuni passeggeri del Pentcho, che anche a nome di chi non c'è più, potranno finalmente mettere la parola fine ad un viaggio iniziato 76 anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro

Bergoglio, il Pontefice che parla al mondo senza rete

Antonio Manzo

Quasi 600 domande, altrettante risposte garantite ad 86 giornalisti di tutto il mondo. Domande e risposte ad alta quota, non solo come metafora. Può risultare sorprendente che Papa Francesco affidi ad interviste il suo pensiero, dai temi teologici a quelli politici, ma solo leggendo i colloqui con i giornalisti si può motivare approfonditamente l'inedito stile comunicativo. C'è una intuizione comunicativa dietro la scelta di Papa Francesco di concedersi ai giornalisti, particolarmente quando rientra dai viaggi apostolici: è quella di voler parlare al mondo senza «rete» con la provocazione di lasciarsi interrogare in tutta liber-

tà ma anche con l'intima certezza di poter offrire risposte che travalicano il titolo di un giornale. Il volume *Jorge Mario Bergoglio - Risponde Papa Francesco. Tutte le interviste e le conferenze stampa*, a cura di Giovanni Maria Vian, direttore dell'«Osservatore Romano» è un'unica, lunga, intervista, la più ampia mai «concessa» da un pontefice. È la raccolta, in ordine cronologico di tutto ciò che Papa Francesco ha detto nel corso delle interviste rilasciate a singole testate giornalistiche e delle conferenze stampa tenute in aereo durante i suoi viaggi apostolici. Tra le interviste anche quelle realizzate in incontri nella sua residenza di Santa Marta come avvenne con la prima giornalista italiana, Franca Giansoldati de

Il volume Vian ha raccolto 600 domande di 86 giornalisti dalle interviste e conferenze stampa di Francesco

«Il Messaggero».

Vian, che è uno storico di professione, ha pubblicato un libro che sarà una fonte per gli storici di domani. Quando studieranno questo Papato non dovranno solo destreggiarsi tra encicliche, esortazioni apostoliche, lettere, documenti protocollari ma inseguire quel pensiero espresso «ad alta quota», quasi sempre correlato all'attualità del momento, oltre a quelle omelie quotidiane a Santa Marta, anche queste inedite comunicazioni papale.

Ricorda Vian nell'introduzione: «La prima intervista ad un Papa risale al 1892 con Leone XII. Ma poi passano più di settant'anni per registrare quella nel 1965 a Paolo VI. E proprio Giovanni Battista Montini, pri-



In volo Papa Francesco in viaggio con i giornalisti

mo pontefice a viaggiare in tutto il mondo, durante i voli papali inizia a incontrare i giornalisti. Continuate dai suoi successori, conferenze stampa e interviste sono divenute con Bergoglio un nuovo efficacissimo modo di comunicare, in un linguaggio di facile comprensione. Quasi una moderna forma di catechesi. Ci sono due donne - ricorda Vian - che segnano questa catechesi del «botto e risposta» con i giornalisti. Si chiamano entrambe Caroline. Ricorda il direttore dell'«Osservatore Romano»: «Era domenica 31 luglio 1892 quando una emozionatissima Caroline Remy entrò nel Palazzo Apostolico in Vaticano e fu ammessa alla presenza di Leone XIII che le rilasciò un'intervista per «Le Figaro», la

prima nella storia del papato. Caroline Pigozzi di «Paris Match» ha invece incontrato Francesco venerdì 9 ottobre 2015 nella residenza, da quasi tre anni divenuta stabilmente papale, di Santa Marta».

Fu proprio Leone XIII, il grande Papa della questione sociale che sfidò il mondo con la enciclica *Rerum Novarum*, a rendersi conto che il Papato avrebbe dovuto interloquire con la società del tempo senza troppe censure. Infatti, fu lui a garantire allo storico tedesco Ludwig von Pastor l'accesso alla biblioteca vaticana per poter scrivere la monumentale *Storia dei Papi*. Ciò avvenne nel 1881, ben undici anni prima che, nella storia del Papato, decidesse di aprire le porte del Vaticano ad una giornalista. Papa Francesco non si accontenta di encicliche ed esortazioni apostoliche. Ha già lasciato il segno con una sorta di «dirette» con il mondo, una semplicità comunicativa che nella storia è già il nuovo linguaggio pubblico di un Papa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA